

piuttosto come una nebbia, che come un piano preciso. Gli Stati Uniti sono ancora ben lontani dall'essere giunti a quello sfruttamento massimo delle proprie risorse interne, dopo il quale non resta ai popoli che prendere la via dell'espansione.

Malgrado che essi abbiano raggiunto un'alta cifra di popolazione, la loro pressione demografica interna resta ancora all'incirca il decimo di quella delle zone europee che soffrono di pressione demografica, per esempio, della Germania e dell'Italia. Ancora esistono nel territorio degli Stati Uniti grandi lacune, grandi spazi vuoti. Allo scoppio della guerra il problema interno principale, che occupava tutta l'energia di Roosevelt, era quello di persuadere, sotto la guida dell'A. A. A. (che cosa sarà diventata l'A. A. A. durante la guerra?), i proprietari di fattorie meno redditizie ad abbandonare la produzione, che era in eccesso. Nessuno affermerà che un popolo, i cui principali problemi consistono nella limitazione della produzione agricola, abbia bisogno di nuove terre.

L'imperialismo di Roosevelt è, dunque, di tutt'altra natura, e, non rispondendo ad una urgenza nazionale, non ha carattere nazionale e non ha giustificazioni. Esso, tuttavia, esiste. Non avendo carattere nazionale e popolare, non resta altro che esso sia un imperialismo politico e di affari, come, infatti, è. Per questo lo abbiamo definito come impregnato dello spirito del Nord e dell'Est. Nel Nord e nell'Est, infatti, si trovano i tre quarti del capitale americano, e col possesso di questa immensa forza il Nord e l'Est continuano, dalla Guerra di Secessione in poi, a guidare l'enorme Paese. Il capitale americano, accentrato nelle mani dei plutocrati del Nord e dell'Est, non ha alcuna sensibilità per i bisogni nazionali, e svolgerà i suoi piani senza tenerne alcun conto. Non sarebbe per nulla da stupire se la vittoria di un imperialismo di questo genere avesse come risultato l'immiserimento totale del Sud e dell'Ovest; ma questo lascerebbe totalmente indifferente il capitalismo del Nord e del Sud. *The spoils belong to the victors.*

Ancora una volta, bisogna ricorrere al confronto umano e storico per comprendere la differenza tra le politiche, e ricordare che mentre Teodoro Roosevelt, uomo del Nord, trascorse una certa parte della sua vita a fare il

cow-puncher nell'Ovest, dove aveva due *ranches*, e dove si impregnò dei bisogni e dei sentimenti del vero popolo americano, suo nipote, Franklin, ha passato tutto il tempo che non ha trascorso nella politica professionale in un ufficio di Wall Street, dove speculava sulle valute estere. Un uomo che ha vissuto così scambierà sempre gli interessi del capitale e del capitalismo con quelli del suo Paese e del popolo che lo abita, e tutte le vacanze demagogiche alle quali si abbandonerà (*New Deal*, lotta con i *trusts*, ecc.) non saranno mai altro che un espediente politico provvisorio, o una forma di cesarismo. Ma quando bisognerà decidere tra una politica capitalistica e una politica nazionale, l'uomo così educato sceglierà sempre la politica capitalistica, perchè per lui essa si identifica con la politica nazionale.

A questo punto è opportuno chiederci: che bisogno aveva il capitalismo americano di una politica imperialistica? Non bastavano le immense risorse del Continente americano alla sua attività? No, non bastavano più, e questo è un punto cruciale della questione. Non bastavano più nè come mercato di consumo, nè come riserva di materie prime. Il capitale americano non trovava più investimenti redditizi nell'interno del Paese. A parte la grande crisi, che può esser considerata un fenomeno extra americano, quello che si verificava era una continua discesa del rendimento degli investimenti, mentre il capitale cartaceo era costantemente in eccesso della domanda. Le principali fonti di reddito del capitalismo vero e proprio, le ferrovie, il petrolio, il legname, andavano verso un inaridimento sempre maggiore, mentre il paese soffocava in altri campi, ignoti al capitalismo, per esempio in quello agricolo, per eccesso di produzione. Una crisi che gli Stati Uniti hanno tenuto nascosta come hanno potuto è quella del petrolio nazionale, che ogni anno si manifestava più incapace di fornire nuove fonti per sostituire quelle esaurite da uno sperpero senza pari. Una seconda crisi era quella del legname, distrutto da una deforestazione imbecille, e che si era trovato nell'ultimo ventennio davanti ad una richiesta sempre crescente, quella di polpa da cellulosa. Le ferrovie non costituivano più un investimento redditizio, e il capitale si volgeva sempre più verso le linee aeree, che non possono tuttavia assorbire grandi investimenti. Di più, le materie prime che i nuovi metodi di vita rendevano

ogni giorno più necessarie, come la gomma, e simili, non si trovano in territorio americano.

In queste condizioni, un capitale in cerca di investimenti non esita ad abbandonare il territorio nazionale, che non gli offre più soddisfazione, per andare in cerca del petrolio, della gomma, del legname, e del resto, altrove. E' questa la vera origine dell'imperialismo americano, che, come si vede, non ha niente di nazionale, anzi è, sotto un certo punto di vista, antinazionale. O, nella migliore delle ipotesi, anazionale. Ma appunto per questo sarebbe un errore crederlo poco pericoloso. Fino a quando il capitale americano, trovando fruttuosi investimenti in patria, ha affettato un americanismo di maniera e si è fatto beffe della paziente ricerca inglese di investimenti esteri, non vi era ragione di temerne; ma dal giorno in cui non ha più trovato in casa l'alto reddito al quale era avvezzo, esso diventa un pericolo per il mondo intero, perchè esso è anche una forza politica senza rivali all'interno di un grande Paese, del quale può usare tutte le forze per i suoi scopi, senza rendergliene conto. E' ovvio che un capitale senza scrupoli e senza previdenza, che ha distrutto la foresta americana e ha intaccato quella canadese (sono dieci anni che l'Ufficio Forestale Canadese avverte che la foresta canadese non può resistere a lungo alla distruzione che ne vien fatta), getti gli occhi sulla foresta amazzonica e su quella africana; è ovvio che questa stessa forza cieca ed egoista, avendo *tapped* fino all'esaurimento il barile di petrolio americano, getti gli occhi sulle Indie Olandesi, sull'Iraq e sull'Iran; è ovvio, infine, che questo stesso capitale, avendo veduto sotto i suoi occhi i pazienti Olandesi e i loro finanziatori inglesi trasferire dal Brasile e dall'Africa, mediante studii lunghi e costosi, i centri della produzione della gomma in Asia, pensi di impadronirsi in una volta sola del frutto dei loro studii e delle loro spese. E se sulla sua strada si troverà il Giappone, il capitale in cerca di investimenti dichiarerà la guerra al Giappone.

Queste sono state le vere ragioni dell'intervento americano, e Roosevelt è stato l'uomo che ha interpretato i bisogni del capitalismo americano, e che ha guidato il Paese sulla via che il capitalismo voleva fosse battuta. Per questo occorrerebbe una rivoluzione sociale vera e propria perchè la politica di Roosevelt fosse sconfessata dal suo Paese; ma fino a quando il

capitale, e in particolare il capitale accumulato nel Nord e nell'Est, e in cerca di investimenti, sarà la forza che guida gli Stati Uniti, Roosevelt sarà sempre il padrone della situazione. Ora si tratta di sapere se l'imperialismo americano, che è un puro e semplice imperialismo di affari, può trovare un'espressione e una forma.

Per quest'ultimo tratto, apparentemente vi sono negli Stati Uniti due scuole, la scuola della brutalità e la scuola dell'inganno democratico. La prima fa capo a Knox e al suo programma delle « basi ». Il programma delle « basi » ha la sua origine teoretica nel già menzionato discorso Roosevelt del '41, il quale attribuiva agli Stati Uniti il diritto di insediarsi in tutti quei punti dai quali, a loro esclusivo giudizio, gli Stati Uniti possono considerarsi minacciati. Come era facile a prevedere, questo concetto è stato allargato, e le « basi » richieste non si identificano più con punti di eventuale minaccia, anche se immaginaria, ma semplicemente con un sistema di « basi » necessarie agli Stati Uniti. Il difetto del metodo di Knox è che esso è troppo lontano dalle origini per trovare alcuna giustificazione esterna; che esso è in contrasto col fatto indiscutibile che in questo momento, con la sola eccezione di Dakar, e forse anche di Bushir o di Bender Abbas, nel Golfo Persico (non si sa troppo chi occupi le basi terminali della Transiraniana in questo momento), le principali basi sono o nelle mani dell'Inghilterra, come Gibilterra, Suez e Aden, o nelle mani del Giappone, come Hong Kong e Singapore; che, infine, esso è un metodo il quale chiede anche la costruzione di una enorme marina che, almeno per adesso, non è costruita, cosicché, mentre nel processo normale la pretesa a un sistema di basi non può essere giustificato (se vi è una giustificazione che non sia puro arbitrio) con la esistenza di una grande marina, nel metodo di Knox è invece il sistema di basi, ancora inesistente, che dovrebbe giustificare l'enorme marina, egualmente inesistente, allo stato dei fatti.

Assai più temibili delle vociferazioni di Knox, che, del resto, costituiscono pretese puramente militari e navali, e lasciano alla penetrazione economica la cura di seguire l'occupazione militare e di svolgersi alla sua ombra, sembrano, quindi, i piani accarezzati e lentamente sviluppati dalla scuola dell'inganno diplomatico, seguita da Roosevelt, da Walla-

ce, da Sumner Welles e da Hull. Sono questi uomini, del resto, che costituiscono il quadrumvirato direttivo, mentre Knox è un vociferatore ausiliario; e si può aggiungere che Wallace è più un elemento decorativo che altro, e che il quadrumvirato si riduce ad un triumvirato. Ma non bisogna nemmeno dimenticare che questo triumvirato governa ininterrottamente gli Stati Uniti da più di dieci anni, e che è quello che nel 1931, quando Roosevelt non era ancora Presidente, ruppe i ponti col Giappone e aprì la frattura mondiale dalla quale è stata causata la guerra. Si possono, quindi, attribuirgli dei piani a lunga scadenza ed una indiscutibile, poco americana coerenza e pazienza nel condurli al loro fine. I piani della scuola dell'ingimento sono assai più vasti e assorbenti dei piani della scuola della brutalità. Essi si basano su un allargamento dei concetti fondamentali della Lega delle Nazioni e del sistema dei mandati, con la intesa che tutti i mandati possibili debbano terminare nelle mani degli Stati Uniti, attraverso l'organo al quale Roosevelt lavora da tanto tempo, la confederazione, o aggruppamento, chiamato da lui col vago termine di « Nazioni Unite ». Le Nazioni Unite avrebbero, per i piani di Roosevelt, un doppio vantaggio, o piuttosto adempirebbero una doppia funzione. Anzitutto, esse dovrebbero accettare una posizione di satellitismo nei confronti degli Stati Uniti, e quindi consentire a qualunque pretesa di questi ultimi sul loro territorio, sia sotto forma di « basi » che di penetrazione economica. In questa funzione esse sarebbero oggetto politico, e non soggetto. Ma ciò non esaurisce la loro funzione, che in questo caso non riguarderebbe che loro. Da quel che appare ogni giorno più chiaro nei piani di Roosevelt, le Nazioni Unite potrebbero, a loro volta, diventare soggetto, e servire da organo di presa agli Stati Uniti per la cattura di altri punti di importanza fuori del loro territorio. Tutto questo è coperto da un velo generale chiamato « piano di difesa della pace », o qualche cosa di simile, e sostenuto, naturalmente, sulla presunzione del disarmo totale di tutte le nazioni che non apparterebbero alle Nazioni Unite.

Per dare un'idea della differenza tra i due metodi, mentre Knox ha a lungo vociferato per l'appropriazione pura e semplice dei mandati giapponesi nel Pacifico, giunge notizia da Londra che Eden, allo scopo di placare l'animosi-

tà delle sfere americane, avrebbe, nel suo viaggio a Washington, offerto questo *sop* a Roosevelt. Roosevelt si sarebbe guardato bene dal rifiutarlo, ma avrebbe aggiunto che preferiva « la tutela » fosse affidata alle Nazioni Unite. Si tratta di informazioni comunicate da un giornalista molto serio, e che hanno l'ottanta per cento di probabilità di essere esatte. E', quindi, evidente che tra una scuola e l'altra non vi è differenza se non di metodo. I risultati, tuttavia, sono assai differenti. Sempre fedele alla eredità wilsoniana, è chiaro che l'imperialismo di Roosevelt si orienta verso una edizione in grande del sistema dei mandati, e che tuttavia cerca di perfezionarlo e renderlo più atto a servire gli interessi degli Stati Uniti mediante un abbandono del mandato nominativo, e la sua sostituzione con un mandato generico, il quale, in un organo interamente controllato dagli Stati Uniti, quali dovrebbero essere le Nazioni Unite, concentrerebbe nelle mani degli Stati Uniti stessi tutti i mandati possibili.

Questi i caratteri principali dell'imperialismo capitalistico americano, e delle forme in cui sta cercando la sua espressione e la sua soddisfazione in questo momento. La sua apparente vaghezza e la sua imprecisione non debbono illudere. E' così di tutti i piani per i quali le circostanze non sono ancora completamente mature. Dietro questa superficie, ancora oscura e fumosa, vi è tutto il lavoro fatto per aggiogare le Nazioni Unite in un sistema finanziario dipendente dagli Stati Uniti (piano Morgenthau), in un sistema doganale dipendente egualmente dagli Stati Uniti (piano Hull), senza i quali Roosevelt non potrebbe fidarsi di loro; vi è anche la necessità di non svegliare prima del necessario l'ostilità inglese, e vi sono infine molti altri elementi ancora in abbozzo, come la necessità di un accordo con la Russia contro l'Inghilterra o col l'Inghilterra contro la Russia, come vorranno le circostanze. E' questo che impedisce ancora ai piani di Roosevelt di presentarsi alla luce del sole; ma se queste difficoltà saranno superate, non rimarrà, sulla strada del dominio del capitalismo americano nel mondo, che la necessità di vincere il Tripartito. Non è una bazzeccola, come si vede, ed è la sola che potrà far fallire la minaccia.

CARLO SCARFOGLIO

TRISTAN DA CUNHA

Nel 1506 un violento fortunale atlantico gettò l'armata lusitana di Tristan da Cunha, in rotta da Lisbona per le Indie, in vista di un gruppo di tre scoscese isolette, sperdute nella immensità biancazzurra del grande mare australe. E il piccolo arcipelago prese nome dal grande navigatore coloniale portoghese.

Da allora e prima ancora che gli Olandesi lo visitassero e lo descrivessero nell'esplorazione del 1643, il gruppo fu frequentemente riconosciuto dai naviganti. Anche i Francesi, nel 1767, ebbero a rilevarlo, chiamando coi nomi ancora in uso di « Inaccessibile » e di « Isola degli usignoli » le due isolette poste a libeccio della maggiore.

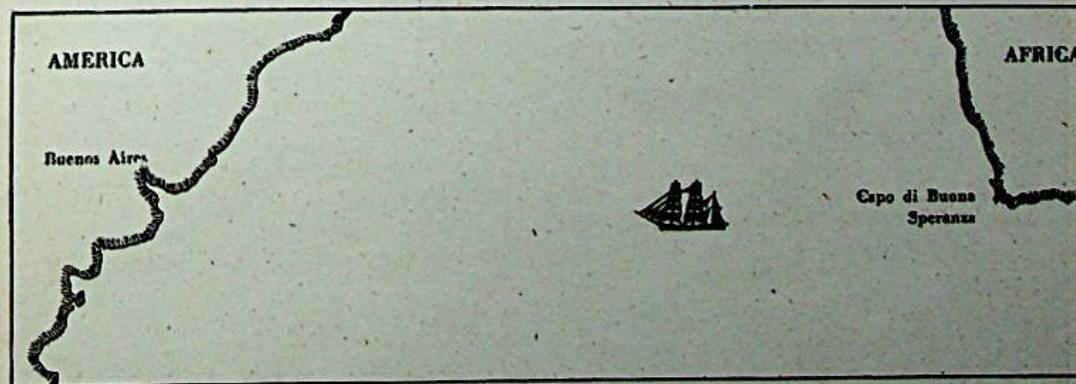
L'arcipelago ospitò spesso, più o meno a lungo, pirati e schiumatori del mare, i quali potevano liberamente nascondersi fra quegli scogli solitari, tramando al sicuro imprese ed agguati contro i vascelli provenienti dalle Indie, carichi di spezie e di perle. Il Capitano Patten, del bastimento americano *Industry*, fu il primo a fermarsi nell'isola con una parte dell'equipaggio (1790-91). Egli vi soggiornò 7 mesi, raccogliendo pelli ed olio di foche. Trovò molte piante, ma nessun quadrupede, salvo qualche capra inselvatichita. Dopo tale data, Tristan, visitata a più riprese, si arricchì di prodotti di varia specie.

Il botanico Du Petit Thouars vi sbarcò nel 1793 a scopo d'indagine scientifica. Quando



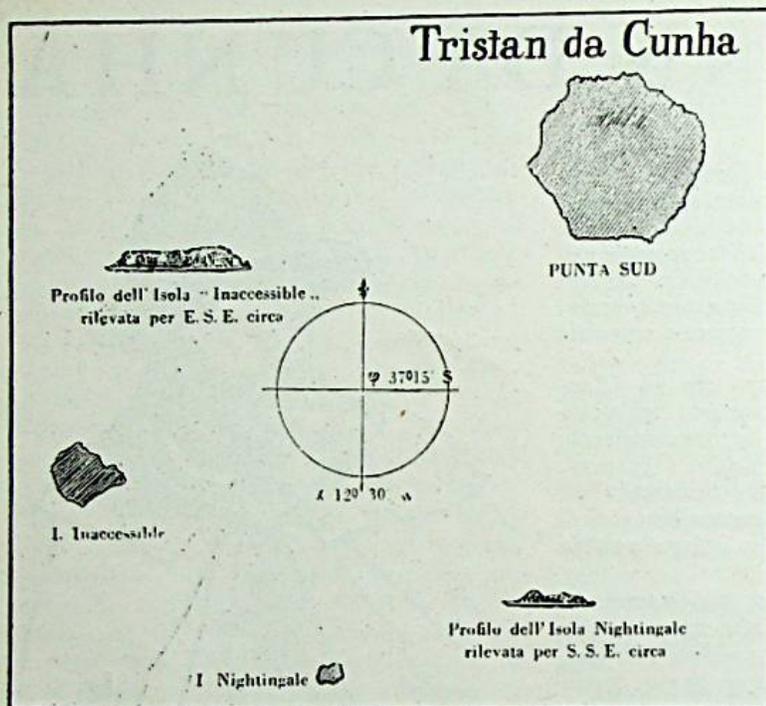
Tristan da Cunha.

il Capitano Keywood, dell'*H. M. S. Nerens*, approdò nell'isola nel 1811, vi rinvenne tre Americani. Uno di essi, chiamato Jonathan Lambert, aveva emanato un editto, assai curioso in verità, che lo dichiarava proprietario

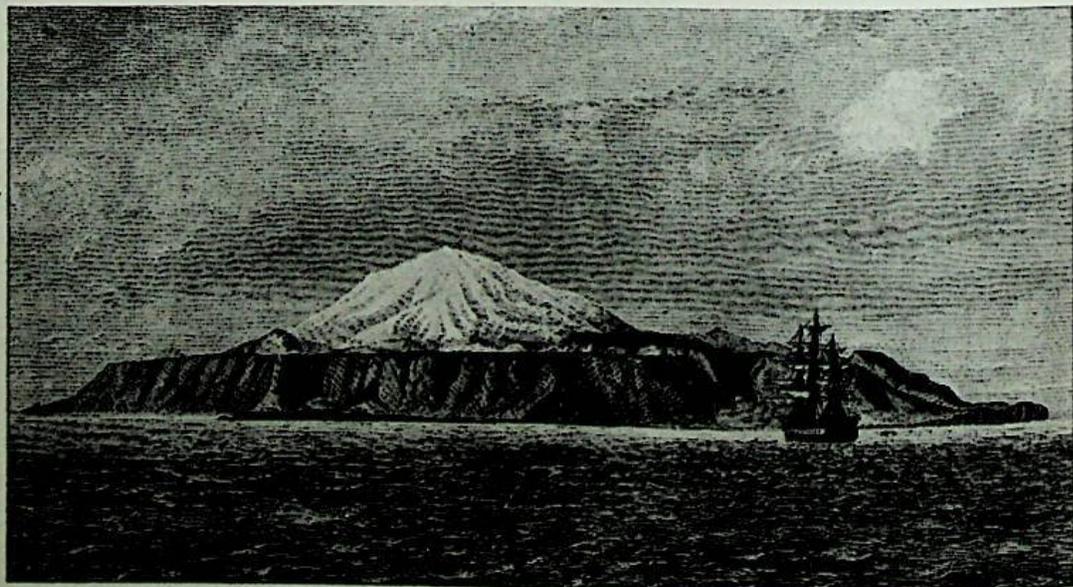


Il gruppo vulcanico di Tristan da Cunha è troppo poco esteso per poter essere rappresentato su questa cartina nelle dovute proporzioni. Il lettore se lo immagini, quindi, al filo ideale della prua del bastimento disegnato. Il gruppo comprende tre isole (Tristan da Cunha, che è maggiore, Inaccessibile e Nightingale), che si trovano a circa 3300 km. dal Capo di Buona Speranza e a circa 4700 dall'estuario del Plata, e si elevano da quella stessa piattaforma sottomarina da cui sorgono anche le isole S. Elena, Ascensione e Azzorre. Il gruppo è solo eccezionalmente toccato da qualche nave.

Tristan da Cunha



Il gruppo vulcanico di Tristan da Cunha, nell'Atlantico meridionale ($37^{\circ} 02' - 37^{\circ} 27'$ di latitudine S e $12^{\circ} 10'$ e $12^{\circ} 45'$ di longitudine O), consiste di tre isole situate a circa 3200 km. a O della punta meridionale dell'Africa e a oltre 6000 km. dal Capo Horn dell'America meridionale. Esse sorgono sulla dorsale sottomarina che, a una profondità di circa 3000 m., serve di base alle isole S. Elena, Ascensione e Azzorre.



L'isola di Tristan da Cunha (superficie 41 kmq.) è riconoscibile per il suo cono vulcanico centrale, alto oltre 2000 m. e quasi sempre coperto di neve. Essa è orlata da rupi alte da 300 a 600 m. Solo nel lato NO esiste una piccola zona pianeggiante (Da «The Voyage of the Challenger»).

e signore delle tre isole. In seguito a questa singolare investitura egli aveva dissodato 50 acri di terra. Il raccolto — soprattutto di zucchero e caffè — era stato abbondante; nondimeno la colonia fu abbandonata.

Il 14 agosto 1816, a nome del Governo britannico e per volere di Hudson Lowe, il quale temeva che vi si organizzasse un colpo di mano per liberare Napoleone prigioniero in Sant'Elena, Tristan fu occupata da un distaccamento di 5 ufficiali e 36 fra sottufficiali e soldati giunti da Città del Capo unitamente alle famiglie. La guarnigione si stabilì nell'unico pianoro abitabile dell'isola, costruendo alloggiamenti e batterie. Il 30 marzo 1817 fu decretata l'occupazione ufficiale dell'isola.

Dopo circa 5 anni, lo Ammiragliato di Londra richiamò quel drappello,

ritenuto ormai inutile; ma un caporale d'artiglieria, a nome William Glass, chiese — ed ottenne — di restare nell'isola in qualità di padrone e a nome del Re d'Inghilterra, con la sua donna e la numerosa prole. Ebbe così inizio la colonia di Tristan da Cunha.

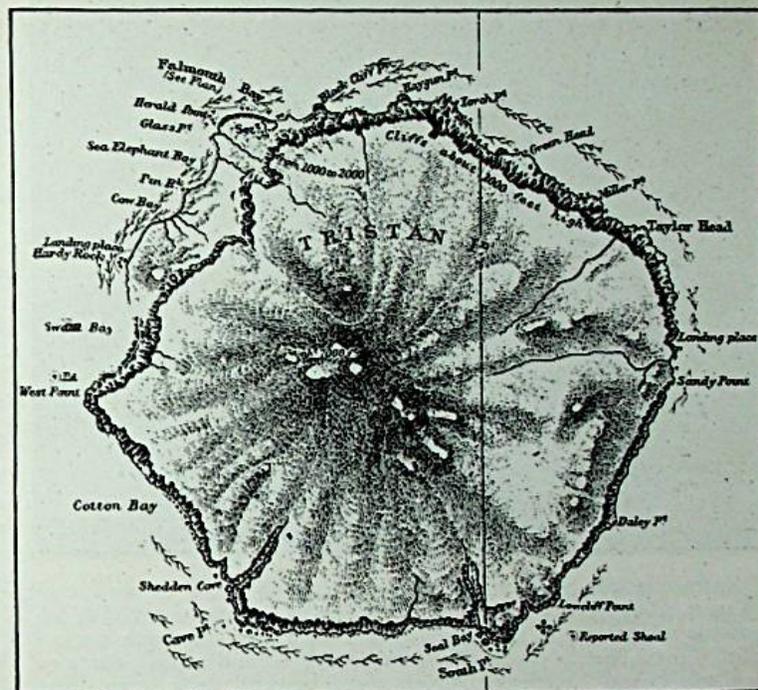
Poco dopo, due marinai britannici, che già avevano soggiornato a Tristan durante l'occupazione militare, raggiunsero i Glass: uno di essi aveva appartenuto alla guarnigione di guardia a Napoleone, mentre l'altro, marinaio a bordo della *Victory* nella gloriosa giornata di Trafalgar, aveva ricevuto fra le sue braccia Nelson morente.

Nel 1825 la colonia contava 25 individui, quasi tutti maschi. Per sopperire alla penuria di donne, un tale fu incaricato di andarle a prelevare all'isola di Sant'Elena. La curiosa missione fu coronata da successo, e così cinque graziose meticce posero piede sul suolo di Tristan. La colonia crebbe a poco a poco, sia per la forte natalità favorita dal clima salubre e dal sano tenore di vita, sia per l'afflusso di nuova gente, in massima parte balenieri americani e naufraghi, ai quali i coloni erano larghi di aiuti.

Nel 1885 la popolazione era costituita da 112 persone, ma una tempesta rapì di un colpo 15 adulti, quasi un quarto degli abitanti validi! Nel 1934 Tristan da Cunha contava 168 abitanti (198 nel 1938), fra i quali i componenti delle famiglie liguri dei Lavarello e dei Repetto. Anzi, un Repetto era Governatore dell'isola.

Ma come mai queste famiglie italiane a Tristan?

L'*Italia*, brigantino a palo della Casa Dalorso di Chiavari, al comando di un abile e ardito uomo di mare, il Cap. Francesco Orlando Perasso, aveva lasciato Greenock il 3 agosto 1892, diretto a Table Bay, quando, il 28 settembre, in pieno Atlantico, il nostromo si accorge che il carico, costituito di carbon fossile, si era incendiato per combustione spontanea. Il capitano si dirige allora verso Tri-

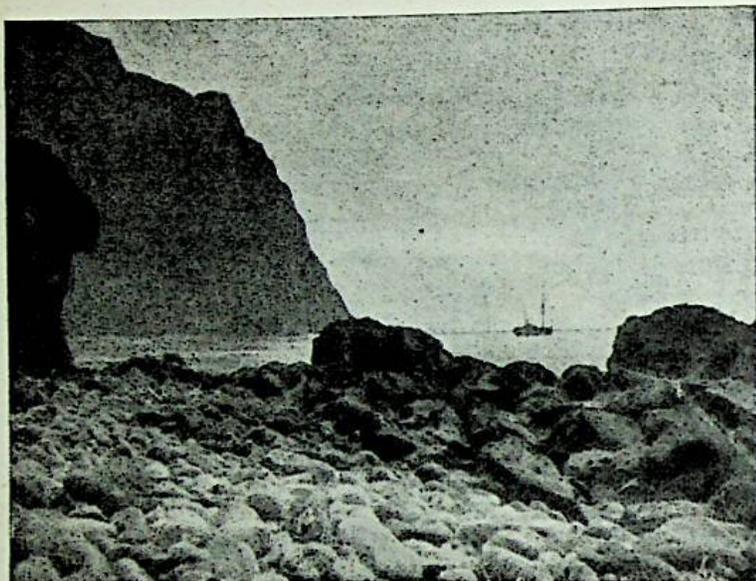


L'asterisco, a levante di South Pt., indica il punto dove naufragò il brigantino *Italia* e dove, sulla costa, approdarono i naufraghi. L'isola è battuta da violente burrasche e colpi di vento. (Dalla carta dell'Amm. Inglese).

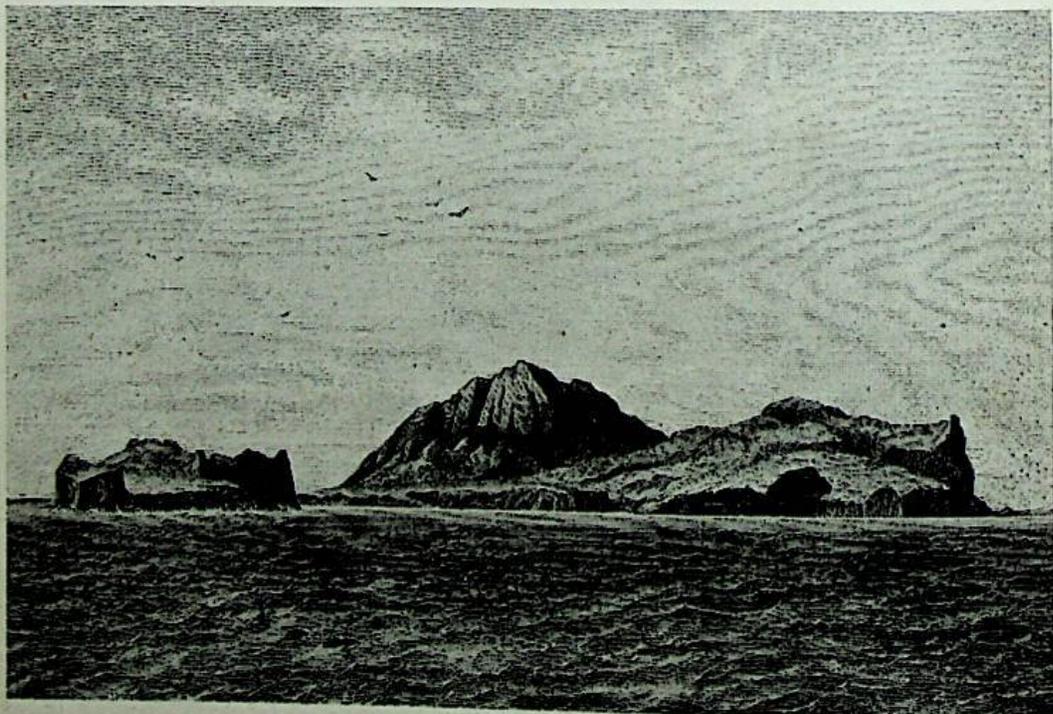
stan da Cunha, ma il 2 ottobre, quando si è ancora a 160 miglia dall'isola, saltano in aria i due boccaporti di maestra e mezzana. Verso le 15 del giorno successivo si avvista la costa NE dell'isola, contro la quale il mare si frange impetuoso. Fallito, a causa del gran calore e del denso fumo, il tentativo di ancoraggio, il brigantino è diretto verso la spiaggia e i suoi uomini toccano terra con le imbarcazioni.

Dopo varie peripezie, ecco i naufraghi, 17 in tutto, accolti ed ospitati al villaggio Duca di Edinbourg, dove soggiornano per quasi quattro mesi, e cioè fino al 26 gennaio 1893, giorno in cui s'imbarcano sulla goletta inglese *Wild Rose* per rimpatriare. Ma tre marinai, Gaetano Lavarello, Andrea Repetto e Nazzeno Marcanesi, preferiscono rimanere nell'isola, nonostante le ingiunzioni del capitano. I primi due prendono moglie; il terzo rimpatrierà più tardi.

Ma la patria non è mai dimenticata. Un giorno, un Inglese chiese a Roberto Lavarello, ragazzo di dieci anni, che era considerato abile cuoco, se poteva fargli una pagnotta. La mattina seguente il fanciullo apparve trionfante, portando su di un piatto il pane ricuperto da un tovagliolo, sul quale era appuntata con lo spillo una bandierina italiana.



L'isola Inaccessibile (sup. 10 kmq.) sorge a circa 32 km. a SO di Tristan da Cunha. E' circondata da rupi alte circa 300 m., e soltanto a NO ha un buon punto di sbarco. L'isola, disabitata, è ogni anno raggiunta dai coloni di Tristan, per la caccia alle foche ed agli elefanti marini. Tanto su quest'isola che su Nictingale vivono maiali selvatici dalla carne disgustosa, perchè si cibano di uova di uccelli marini. I pinguini, al tempo della covata, coprono letteralmente il terreno coi loro nidi.



L'isola Nictingale (sup. 2,5 kmq.), a 16 km. a S dell'isola Inaccessibile, ha fianchi molto dirupati, con caverne e recessi profondi. Solo a NE è possibile approdare. La sommità dell'isola si eleva a 336 metri. Accanto ad essa sorgono due isolotti. (Da « The Voyage of the Challenger »).

Qualche anno fa capitano nella solitaria isola, durante il loro interessante vagabondaggio per tutti i mari su un mercantile genovese, due poeti italiani: Ercole Luigi Morselli, l'indimenticabile autore di *Glauco*, e Federico V. Ratti.

Anche dal punto di vista sociale questa colonia risulta assai interessante. Nessuna legge scritta regola le relazioni tra le diverse famiglie, ciascuna delle quali ubbidisce al proprio capo. Mai si è dovuto lamentare un'offesa alla morale; mai un disordine, un furto, un delitto. Salute, bellezza, lavoro, tranquillità d'animo, libertà sconfinata in una prigione di scogli, pongono forse la comunità

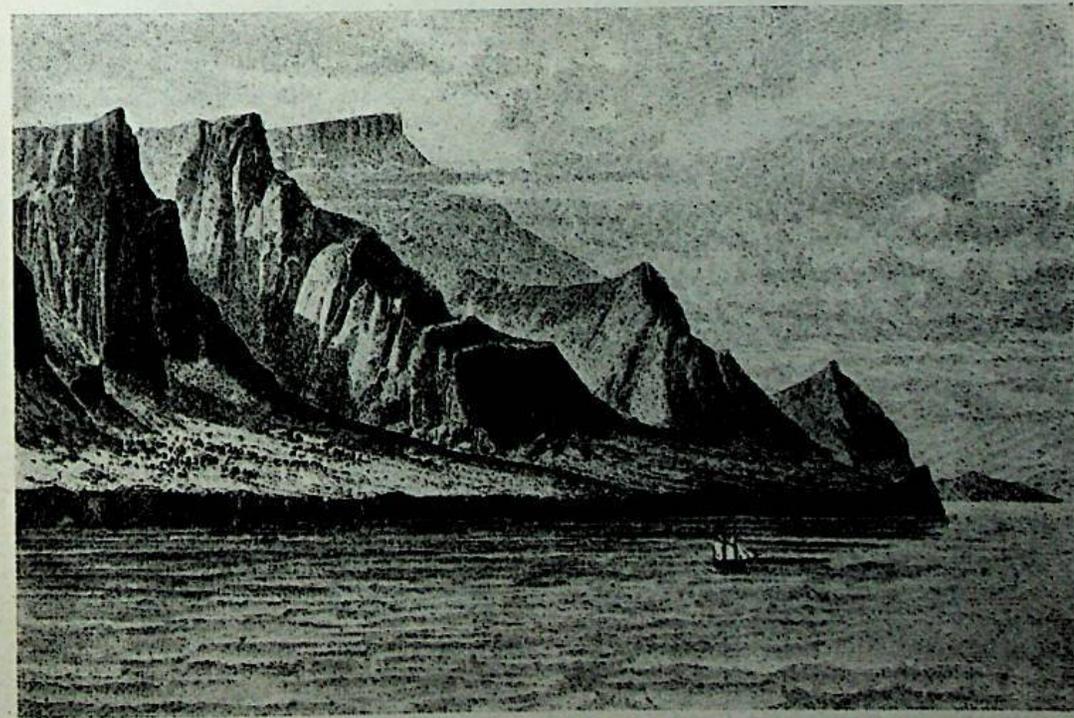
di Tristan al disopra del livello morale e fisico delle genti dei continenti? Parrebbe di sì.

Le mercanzie che arrivano sono divise in parti uguali fra tutti; la proprietà esiste, ma, diremo così, a carattere temporaneo: le terre sono di tutti, pur rimanendo in legittima indefinita affittanza a coloro che le lavorano, di generazione in generazione. E la moneta non esiste o quasi; ed è forse qui il gran segreto.

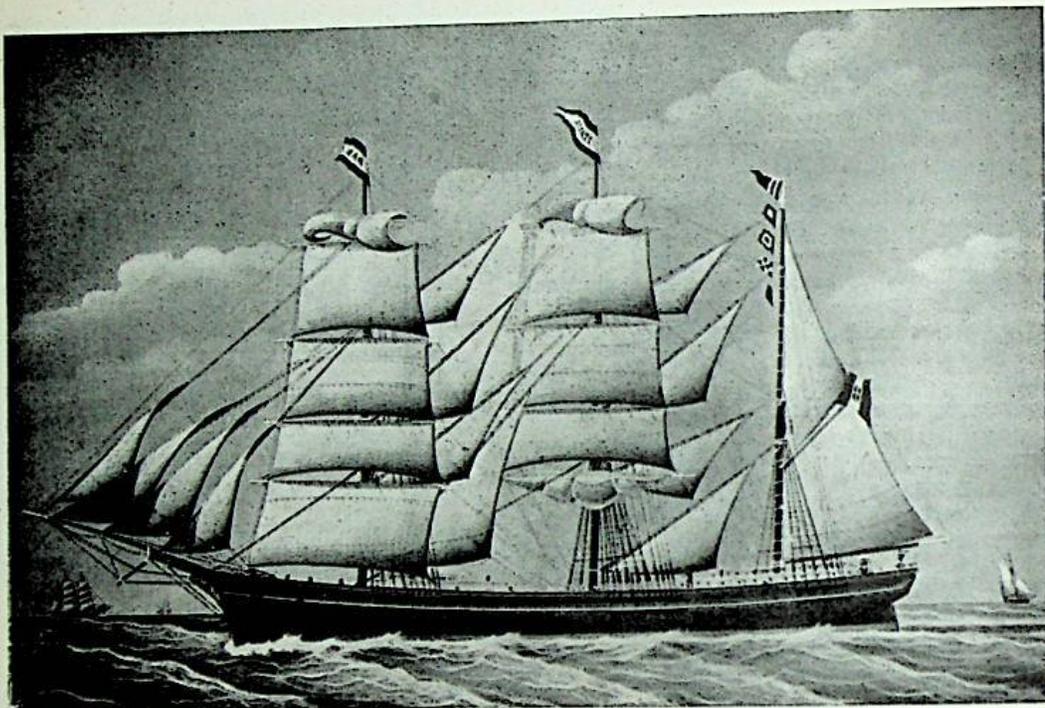
L'aumento naturale della popolazione è rilevante: gli indigeni, nati da Inglesi; da Americani, da Olandesi del Capo, da meticci di Sant'Elena e dell'Africa australe, e poi da Italiani, costituiscono una razza ammirevole per grazia ed armonia di forme. Già il



La legna da ardere è ricavata da una specie di acero di corto fusto, che cresce a mezza altezza fra il declivio che serve da pascolo e la cima dell'altipiano e che arde senza far fumo, anche se tagliato di fresco. Essendo Tristan da Cunha una terra oceanica indipendente, ha una sua flora particolare, costituita da felci e, fra le altre erbe, da una graminacea pungente, che cresce in cespugli intricatissimi sulle basse pendici.

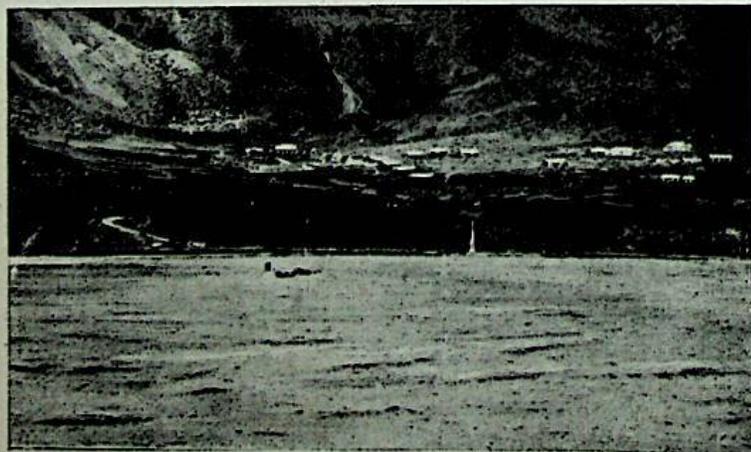


L'aspra fisionomia e la desolata solitudine di Tristan da Cunha, l'isola circondata da giganteschi fichi, che hanno radici ad una profondità di circa 25 m. In questa foresta d'alghe si trovano piante lunghe dai 50 ai 60 metri. Sulle scogliere vivono pinguini e galline di mare (*Sea ben*), somiglianti a falchi.



Il brigantino *Italia* naufragò il 3 ottobre 1892, coi suoi 17 superstiti, presso le coste dell'isola di Tristan da Cunha, in seguito a combustione spontanea del carico di carbone. Notevole per la solidità e l'eleganza delle forme, il brigantino riproduceva il tipo classico dei velieri liguri.

Cap. Denkam, nel 1852, notava che « i fanciulli della seconda generazione sono molto bruni e di singolare bella figura ».



Il villaggio « Prince of Edinburgh », nell'isola di Tristan da Cunha. L'ancoraggio è a circa un miglio dalla costa. Lo sbarco avviene generalmente sul banco di sabbia, a levante della cascata che si scorge quasi al centro della fotografia. Una strada conduce dal luogo di sbarco alla colonia. Il villaggio è costituito da « cottages » di tipo scozzese. Queste case in muratura hanno il tetto coperto da erbe secche, e sono mobiliate con gli avanzi di bastimenti naufragati. Presso le case si coltivano verdure e fiori.

Non esistono medici. Il Governatore ha in consegna la cassa dei medicinali e i registri dello stato civile; a lui si rivolge il comandante della nave da guerra inglese, che tocca l'isola una volta all'anno, per informazioni od altro; ed egli alza la bandiera inglese e, quando è necessario, fa i segnali del codice internazionale. Malgrado le crude privazioni e la solitaria esistenza, mai gli abitanti di Tristan hanno accettato la proposta del Governo inglese di abbandonare quegli scogli per stabilirsi in località più confortevoli della Colonia del Capo, con promessa di terre gratuite. Tanto è forte in essi l'attaccamento all'isola, tanto vibra nei loro animi generosi il sentimento della più assoluta libertà.

Cap. A. CALEGARI

SI COMMERCIA IN TESTE UMANE... IL SEGRETO DEI JIVAROS

Quasi ogni paese offre al viaggiatore un oggetto-ricordo e talvolta l'industria locale ne abbonda per tutte le borse e per tutti i gusti. D'altronde, di questa specie di merce il viaggiatore fa volentieri provvista per sé e per gli amici, con un senso misto d'orgoglio e di anticipata nostalgia; considera, anzi, l'acquisto come una specie di proflassi contro la caligine del futuro, che tende a cancellare anche i ricordi più affascinanti, mentre un chimono, una giada, un pizzo, un amuleto, un vasello, possono davvero costituire la testimonianza tangibile e caratteristica di un cielo, di una terra, di un'anima tante centinaia di chilometri lontana, oltre i monti, fra genti e bestie e fiori e frutti così diversi, e rievocare al vivo episodi di vita vissuta, che altrimenti, col trascorrere del tempo, potrebbero sembrare un sogno.

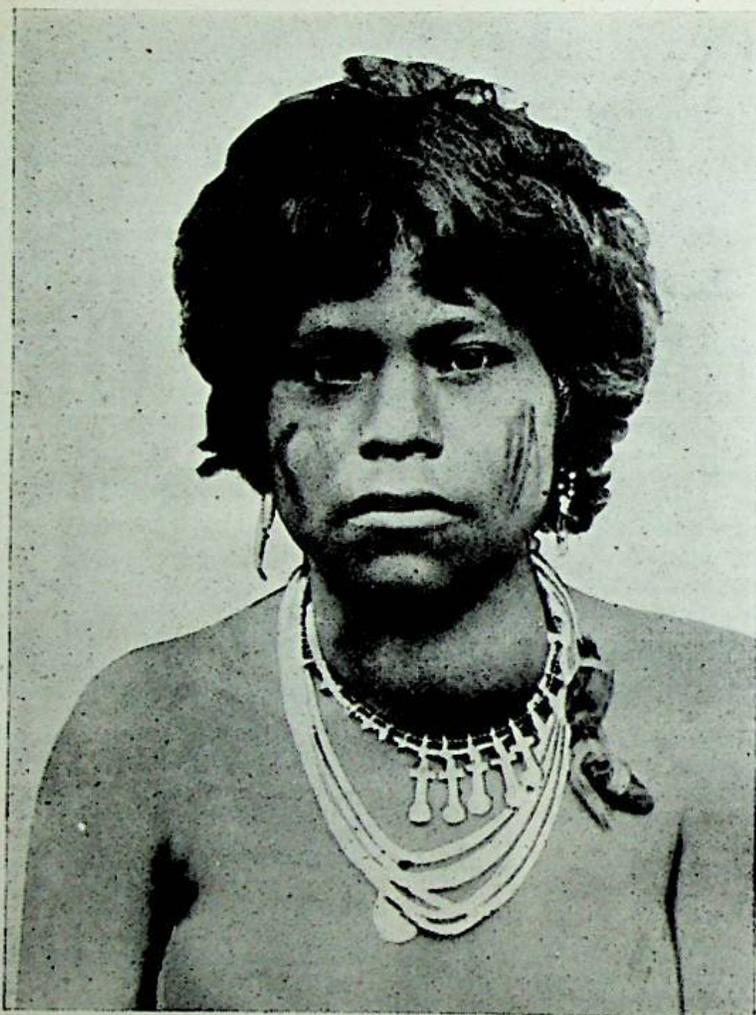
Ma chi avrà il coraggio di portare a casa, di regalare agli amici la testa umana, mozza e mummificata, offerta in vendita in più di un mercato dell'incantevole plaga che dalle coste del Pacifico va alle propaggini delle Ande e alle rive del fiume delle Amazzoni?

Il turista, che nell'equivoco bar di Colón si sente offrire la testa raggricciata, ridotta alla proporzione di un'arancia, d'una ragazzina quattordicenne, perde la voglia dell'aperitivo. Ma niente di più facile che nell'atrio dell'Albergo Bolivar di Lima, fra la ricca merce esposta nelle vetrinette splendide, non abbia a scorgere un'altra testa simile alla prima. Non vorrà per questo rinunciare al soffice letto che le sue stanche membra reclamano, ma certo sognerà molto male. Si domanderà soprattutto come mai un paese meraviglioso come questo possa farsi rappresentare all'estero da un oggetto-ricordo tanto macabro, e come avvenga che le autorità permettano al trofeo di guerra e di vendetta d'una fra le più selvagge tribù indiane di passare non solo il margine della foresta vergine, ma anche i limiti della provincia e i confini dello Stato, per asurgere, dalla costa del Pacifico alla base delle Ande, a caratteristico ricordo di quelle regioni. La risposta è facile: le autorità locali sono pratiche e contano sull'interesse che l'articolo può destare nel turista, tanto più che la sua provenienza esatta e il mirabile processo per cui la testa, pur serbandosi intatti i lineamenti, è ridotta alla minima proporzione

d'un'arancia, furono sempre tenuti segreti, onde la riluttanza del viaggiatore dinanzi all'oggetto raccapricciante fu sinora facilmente sovrappiacciata dalla sua ansia di conoscere. Sapere donde tante teste mozzate provenivano, come e perchè fossero rese incorruttibili. Pertanto, a molti non era sfuggito il fatto che, se queste domande venivano rivolte, per esempio, al padrone di un negozio di Colón o di Lima, in cui l'orripillante mercanzia si trovava in vendita, egli, fattosi il segno della Croce, assi-



Chi avrà il barbaro coraggio di comprare questa testa di donna jivaro ridotta alla proporzione di un'arancia, e di portarsela a casa come ricordo del suo viaggio nelle foreste vergini dell'Ecuador?



Questa bella ragazza jivaro si adorna volentieri di collane e di buccole; ma va, soprattutto, orgogliosa del tatuaggio che le deturpa le guance.

curava che essa era d'importazione. Da ciò fu facile dedurre che nel paese di provenienza il commercio delle teste umane non dovesse essere permesso, e si constatò, infatti, che nell'Ecuador questo traffico esiste, ma clandestino. Portieri d'albergo, facchini, parrucchieri, venditori ambulanti di Quito e di Macas non fanno che strizzar l'occhio al viaggiatore, e se egli indugia un passo o volta un attimo lo sguardo eccoli all'assalto...

— Quindici dollari, signore, per una bella testina come questa! —

Il viaggiatore ora sa che proprio in questo Stato si fabbricano — come dice il mercante — le teste umane: ma la sua ansia di andare a fondo al segreto non è sazia. Dinanzi alla minuscola mummia, così nera e lucida e par-

lante, pur ridotta alla miniatura di sé medesima, egli si domanda perchè fu mozzata e come resa incorruttibile.

Il segreto, ormai svelato, è d'ordine religioso e appartenne per secoli soltanto al popolo indiano dei Jivaros, i quali se lo tramandavano di padre in figlio.

Questo popolo, ridotto ormai a poco più di ventimila anime, è il più bello, il più intelligente ed astuto fra le popolazioni indiane dell'oriente ecuadoriano, ma anche il più tetragono ad ogni accostamento civile, come provano le enormi difficoltà incontrate dai Salesiani che ivi cercarono di dar principio ad una Missione sin dal 1892.

I Jivaros abitano sparsi in piccoli gruppi nella giungla che si stende a Sud del fiume Pastaza, e le loro tribù prendono nome dal torrente presso cui dimorano. Nessuna organizzazione sociale lega gli individui che vivono in poligamia, considerando la donna una bestia da soma.

Tuttavia, la loro esistenza è regolata da principi religiosi ben fissi e da una cieca fede nello spirito superiore col

quale entrano in contatto dopo la solenne bevuta di una droga speciale che li pone in stato quasi catalettico. Il tutto condito, naturalmente, dalle tradizionali stregonerie proprie ad ogni religione primitiva. Ogni tribù ha il suo stregone, *huishinu* o *brujo*, che ha il compito di mantenersi in contatto col potente spirito superiore chiamato *Ignanchi*, il cui aspetto è talora quello di una scimmia, e in altre circostanze quello di uno spaventoso animale che sputa fuoco dalla bocca. E fin qui nulla di straordinario; senonchè, forse proprio dallo splendore intatto della sua terra, l'Indiano jivaro ha avuto inoculato nel sangue e inculcato nel cervello il senso della ribellione e del ribrezzo contro la malattia e la morte.

Ciò che tutte le creature della terra ricono-

scono d'avere in comune, ossia la fragilità della carne e la certezza della fine terrena, per l'Indiano jivaro non esiste e non conta.

Le piante secolari della foresta vergine preziosa e profumata, la perennità dei fiumi maestosi, la freschezza mai inaridita dei torrenti, l'armonia perfetta delle stagioni senza gelone arsura, l'opulenza della terra che non chiede fatica umana, parlano da tempo immemorabile un linguaggio d'eternità al povero indigeno che crede se medesimo logicamente votato ad una perpetua giovinezza. D'altronde,

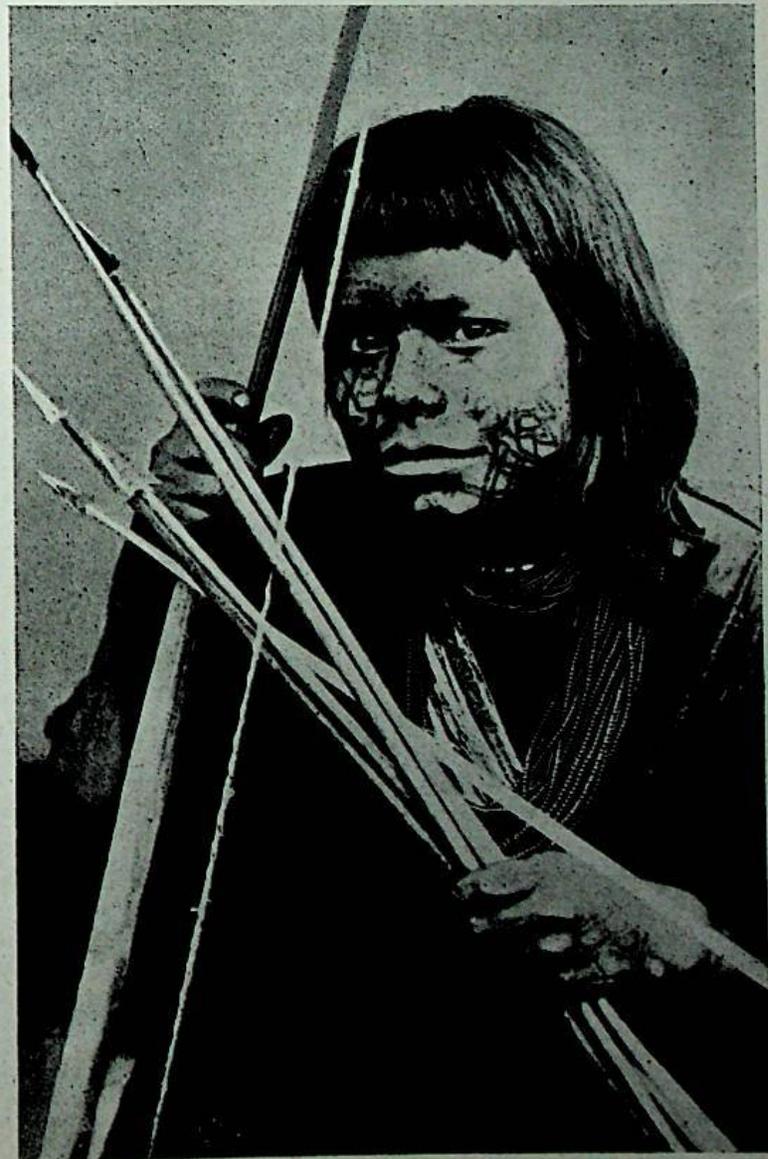
nemmeno le bestie della giungla egli vede morire, perchè verrà a mancare prima lui di loro, se non sarà la sua freccia ad ucciderle. In questo paradiso, quando un Jivaro si ammala — fortunatamente le malattie sono rare, per la grande salubrità della regione! — tutti i componenti la tribù restano senza altro d'accordo che un nemico ha fatto il sortilegio e compiono il rito per smascherarlo. Se il malato muore, lo seppelliscono con abbondanti cibarie ed oggetti che gli possano servire per la vita futura. Ma, al termine dei funerali, si tira in ballo lo stregone, e gli si chiede di denunciare il colpevole della esiziale magia. Quando il nome è fatto, si può dire che la testa sia già mozzata, perchè la vendetta del Jivaro può farsi attendere, ma non perdona mai. Il più strano è che lo stesso nemico designato viene messo al corrente del pericolo che corre; nè per questo esso s'allontana dalla sua capanna o deflette dalla sua regola di vita. Anche egli è persuaso di avere, chi sa come, quando e per quale ragione, gettato il maleficio sull'ammalato e di dover, quindi, pagare di persona.

Così avviene che il familiare più vicino all'in-

fermo tende l'imboscata al nemico e gli taglia la testa. Il Jivaro raramente attacca di fronte; tende piuttosto degli agguati. Il coraggio è sostituito in lui dalla destrezza felina ed è suo emblema di gloria il numero di teste recise che può portare alla cintura.

Una volta ucciso l'avversario, s'inizia per il Jivaro il rito lugubre della vendetta attraverso la manipolazione meticolosa della povera testa decapitata.

La capigliatura, in genere lunga e folta, viene bipartita dalla corona alla base del cranio,



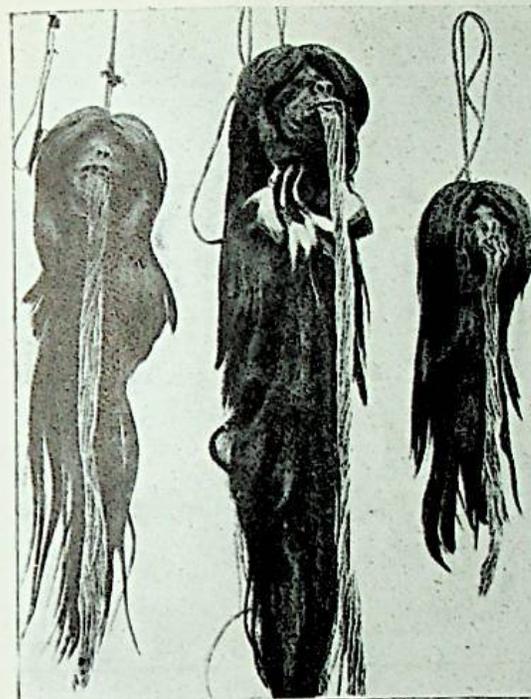
Anche il giovanotto jivaro ha il volto fortemente tatuato e porta molte collane; ma ciò che forma il suo orgoglio è l'arco, sua infallibile arma.



Ecco il fotografo: per l'occasione, la famigliola jivaro ha indossato giacche e paludamenti... Soltanto i più piccini non hanno guardaroba: per questo, forse, occhieggiano spauriti dietro le spalle dei grandi.



Il capo jivaro, sebbene imponente e armato di tutto punto, ha l'aria meno feroce e cogitabonda delle sue quattro giovani mogli che, in abito di gala, si lasciano fotografare accoccolate ai suoi piedi.

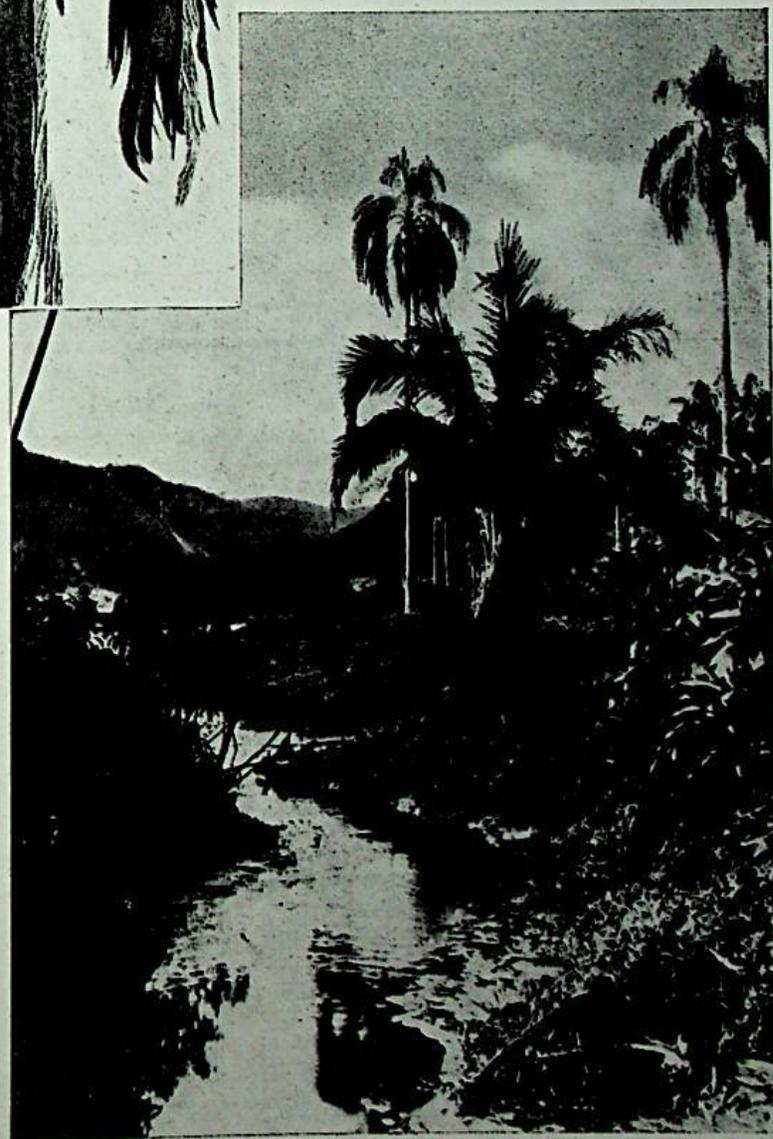


Nell'American Museum of Natural History di New York, si può ammirare una interessante raccolta di teste umane mummificate.

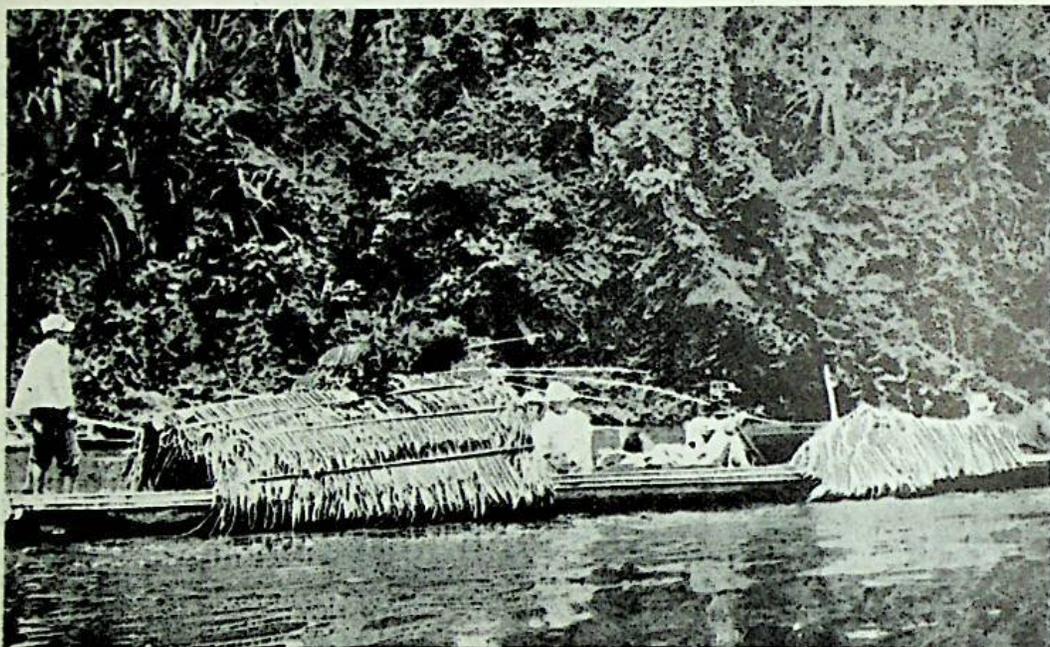
e la cute, scorticata fino a questa linea, è volta indietro da ambo le parti, in modo da poter togliere il cranio nudo e pulito; poi, con tagli sapienti dei muscoli e della carne vicino al naso, agli occhi e agli orecchi, il volto viene scarnificato e svuotato; fatto ciò, la incisione dalla corona alla base del cranio è cucita con ago di bambù e fibra di palma; le labbra e gli occhi vengono pure cuciti, mentre i fori del naso sono temporaneamente turati con cotone, allo scopo di poter contenere la sabbia calda, di cui poi la testa verrà riempita, perché si mantengano intatte le fattezze.

A questo punto, la testa senz'ossa è immersa in una larga giara conica

colma d'acqua, che viene scaldata lentamente e fino a raggiungere una discreta temperatura. Allora la testa ne è tolta, perché non si guasti la pelle e non cadano i capelli. Si osserva subito che essa s'è ridotta ad un terzo del suo volume normale; la si riempie, quindi, di sabbia attraverso l'apertura del collo, calcandola nelle fattezze, come si dovesse colmare a dovere un guanciaie, e una volta ben piena si stira la pelle del volto con pietre roventi per ore e ore, sinché risulti scura, liscia e dura, simile a cuoio conciato, restringendosi via via tutto il capo alla grandezza d'una grossa arancia, pur restando intatta la rassomiglianza.



In questo stupendo quadro naturale i cacciatori di teste, nascosti nel bosco, compiono il loro macabro rito, gozzovigliando per quattro giorni...



... mentre sul torrente, all'ombra della selva folta e selvaggia, sostano silenziose le canoe, in cui i luridi mercanti di teste umane attendono il momento di accostare l'indigeno per concludere il turpe mercato.

Finito il rito preparatorio della testa, s'inizia un festino con gran gozzoviglia, che durerà almeno quattro giorni. Durante queste cerimonie orgiastiche, la testa mozza e mummificata viene concessa in prestito per turno a ciascuno dei convitati, i quali si rimpinzano di carne di pollo e di maiale e ingurgitano incredibili quantità di un liquore fortemente alcolico, preparato facendo fermentare in un piatto ricolmo di saliva le radici a tubero della *jucca* o i frutti della *chonta*. La saliva è il solo lievito di questo ripugnante beverage chiamato *chica* e che all'aspetto e al gusto rassomiglia al siero di latte.

Nel corso del festino si celebrano diaboliche cerimonie, durante le quali l'accesa fantasia indigena crede di scorgere strani movimenti del capo mummificato, che darebbe segno, in tal modo, di partecipare magicamente al funebre rito. Alla fine tutta la tribù ebbera e snervata giacerà all'ombra profumata della meravigliosa selva. C'è da sperare che qualcuno dei dormienti non faccia un brutto sogno, perché il Jivaro crede ai sogni, e basterebbe che nel sonno qualcuno gli apparisse in atto ostile per provocare qualche altra decapitazione. ... Frattanto, il mercante lurido, fino a quel momento in agguato sul fondo della sua sgangherata canoa ferma nell'ansa del torrente, sbucherà fuori e contratterà col più smaliato e sveglio degli indigeni la testa mummifi-

ficata. Egli sa che al selvaggio basta far vedere una lama spuntata di temperino perché ceda la merce macabra, di cui farà poi segreto commercio nella metropoli contro un buon mucchietto di dollari.

ICILIO BIANCHI



IL CIAD RETROTERRA LIBICO

La « Scodella del Sahara ».

« Mare del Sud » - « Grande acqua » - « Scodella del Sahara » - « Cuore dell'Africa ». Con questi pittoreschi appellativi romantico-geografici gli indigeni, gli esploratori, i colonialisti hanno chiamato in varie epoche il vasto specchio equatoriale, miracolosamente piantato nel bel mezzo del grande Sudan.

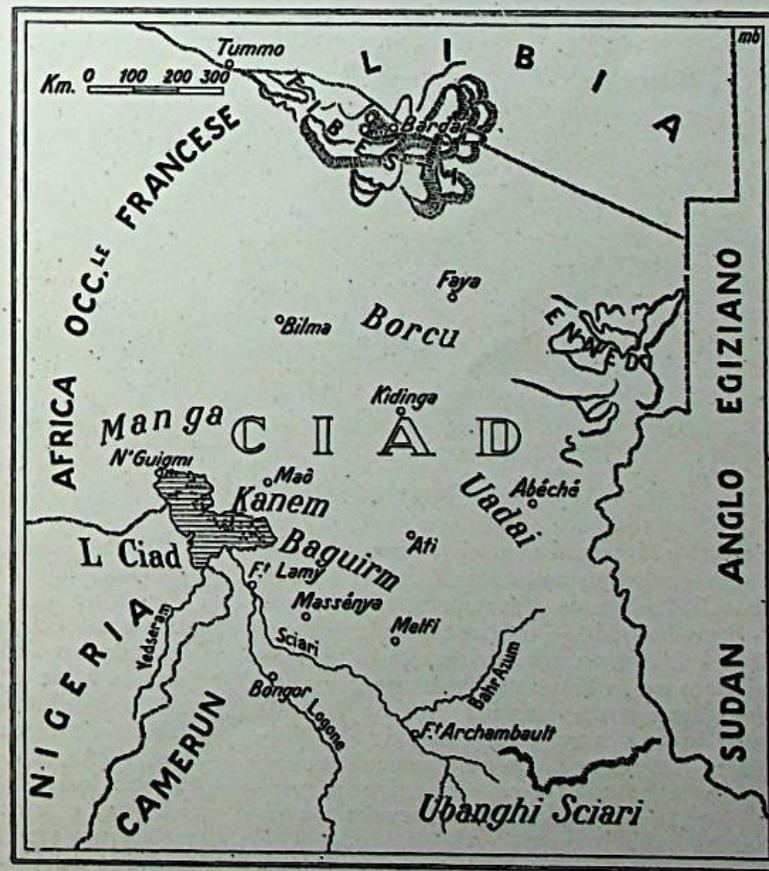
Nella maggior parte si tratta, in verità, più che di un lago, d'una grande palude d'ottocento chilometri di perimetro, irta di fiti papiri e contorte liane, insidiata da rettili e ippopotami, disseminata di isolotti verdeggianti di canneti. Abitano gli arcipelaghi e le rive limacciose poche migliaia di negri nudi, pescatori e allevatori primitivi, miseramente alloggiati in capanne di frasche e fango.

Il nome del lago — esteso poi a tutto il territorio omonimo nell'Africa eq. francese — deriva forse da *Zad* o grande acqua, nella lingua del Bornu.

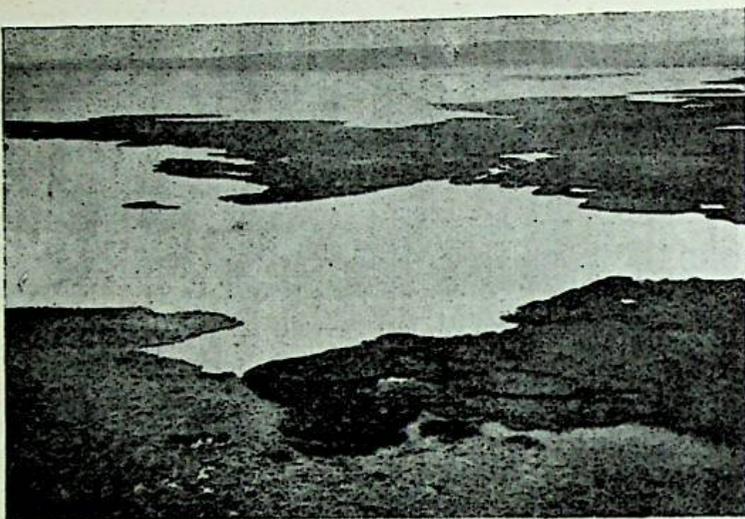
La sua importanza geografica, economica, etnica (e, quindi, per la Europa coloniale, anche politica) è enorme. E' infatti il centro di una vasta regione che attrae le correnti economiche della maggior parte dell'Africa centrale; è il punto di convergenza settentrionale della Nigeria e del Camerun, il retroterra equatoriale della Libia e del Sud algero-tunisino, la zona di affluenza delle carovane sudanesi-sahariane. Là si riversarono in passato correnti umane di genti le più diverse (Arabi,

Berberi, Sudanesi, Bantu e rispettivi incroci). Ma è, soprattutto, l'epicentro sudanese verso cui affluirono, nel secolo scorso, i divergenti interessi anglo-franco-germanici per l'Africa Equatoriale.

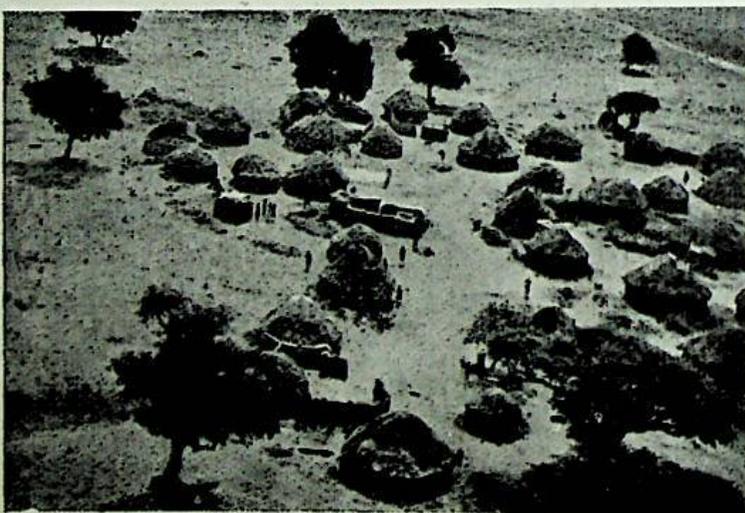
Il valore commerciale, strategico, politico del Ciad è evidente, se si pensa ai numerosi e lunghi contrasti che ebbero luogo tra Francia, Germania e Inghilterra alla fine del secolo scorso per impadronirsi del territorio. Mentre, infatti, la Germania e l'Inghilterra tendevano al Ciad dalle coste guineensi e dall'interno del Camerun e della Nigeria, la Francia vi tendeva dal Sudan centrale e occidentale (campagne Archinard, Humbert, Combes, Gentil dal



Il Ciad.



Veduta del Lago Ciad, dalle caratteristiche rive paludose.



Villaggio indigeno in prossimità del Lago Ciad.

1888 al 1893; spedizioni di esploratori, missionari ecc.), fino agli accordi del 1899. Con questi, l'Inghilterra riconosceva alla Francia — dopo Fascioda — i territori compresi fra il Ciad e lo spartiacque occidentale della valle del lago; ma la Francia dovette riconoscere all'Inghilterra tutto il bacino dell'alto Nilo. Si prescrivevano in tal modo i diritti della Turchia sul *retrotterra libico* e in particolare si separava la Libia dal suo « hinterland » storico, diminuendone il valore economico e politico.

Il territorio del Ciad — vasto tre volte e mezzo l'Italia — è formato dagli antichi stati indigeni del Baghirmi, del Kanem, dell'Ua-

dan Anglo-egiziano, a S col territorio dell'Ubanghi-Sciari e col Camerun, a O con l'A. O. F. (territorio del Niger). Dopo gli accordi italo-francesi del gennaio 1935 (non ratificati e denunciati dall'Italia nel 1938), il confine tra la Libia e l'A. E. F. (territorio del Ciad) fu stabilito in una linea che, partendo da Tummo, raggiungeva la frontiera ovest del Sudan, all'incrocio del 24° meridiano E di Greenwich col 18° 45' lat. N, comprendendo cioè le pendici settentrionali della zona del Tibesti, per una superficie di 114 000 kmq. entro il territorio del Ciad. Zona che l'Italia non ha mai occupato per vari e noti motivi politici. E' chiaro che le zone adiacenti alla nostra

dai, del Borcu, ed è una delle quattro colonie federate che formano l'Africa Equatoriale Francese (A. E. F.). La sua superficie raggiunge 1 milione 178 000 kmq., ed ha una popolazione di 1 433 000 abitanti (valutazione del gennaio 1939, secondo le cifre dell'Anuario del *Bureau des long.*). Suo capoluogo, Fort Lamy, con 10 000 ab., a valle della confluenza Sciari-Logoné. Più a Sud, altra località importante Fort Archambaud, sullo Sciari.

Confini e aspetti geografici.

Il territorio non ha unità geografica nettamente distinta. Dal punto di vista climatico e agrario-geologico presenta tutta una gamma di transizione fra la regione tropicale del Sud e la regione a savana del Nord (un paradiso per i cacciatori), e infine la regione pre-desertica e desertica, oltre il 14° parallelo. In gran parte, però, la colonia ha decisamente clima sahariano, con venti alisei secchi, rare piogge, forti sbalzi di temperatura (da 0° a 48° in giugno nel Tibesti, da 8° a 48° nel Borcu).

La colonia confina a N con la Libia, a E col Sudan Anglo-egiziano, a S col territorio dell'Ubanghi-Sciari e col Camerun, a O con l'A. O. F. (territorio del Niger). Dopo gli accordi italo-francesi del gennaio 1935 (non ratificati e denunciati dall'Italia nel 1938), il confine tra la Libia e l'A. E. F. (territorio del Ciad) fu stabilito in una linea che, partendo da Tummo, raggiungeva la frontiera ovest del Sudan, all'incrocio del 24° meridiano E di Greenwich col 18° 45' lat. N, comprendendo cioè le pendici settentrionali della zona del Tibesti, per una superficie di 114 000 kmq. entro il territorio del Ciad. Zona che l'Italia non ha mai occupato per vari e noti motivi politici. E' chiaro che le zone adiacenti alla nostra

Libia — Tibesti, Borcu, Ennedi — son quelle che hanno il massimo interesse per noi.

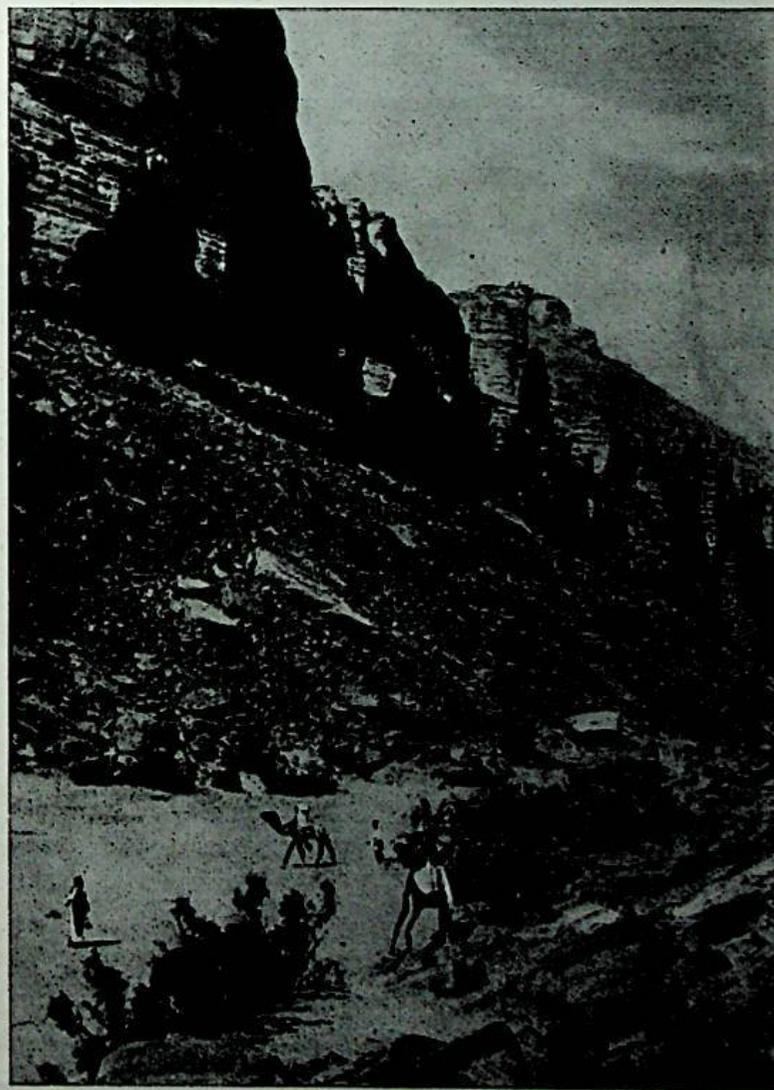
Caratteristico ed eccezionale, nella grande distesa desertica, al confine libico, il triangolare colosso sahariano del Tibesti. Il gigantesco massiccio ha 100 000 kmq. di superficie, possenti picchi e con vulcanici che raggiungono — con le cime dell'Emi Cussi — i 3400 metri, ed è in gran parte nudo di vegetazione e impervio, ma solcato da parecchie piste. Il massiccio si abbassa bruscamente a Sud nella regione del Borcu, che è molto più bassa e più favorevole alle colture, avendo una falda freatica che si avvicina al livello del suolo. Il vasto peneplano è limitato ad E dagli altipiani dell'Ennedi e dell'Uadai (fra 500 e 1400 m.), con molte cime a strapiombo, in gran parte invalicabili, limitate a S dai monti del Gueira (1600-1800 m.).

Tibesti, Borcu ed Ennedi hanno scarsa popolazione, ma notevole quantità di bestiame. Dai dati approssimativi di questi ultimi anni si può calcolare che in queste regioni vivono complessivamente 25 000 abitanti, con un patrimonio zootecnico di 26 000 cammelli, 180 000 ovini, 5000 bovini, 15 000 cavalli e asini. Vi sono anche parecchie attività agricole nelle zone che hanno qualche risorsa idrica (palmizi, colture cerealicole e orticole). Le palme ascendono a circa 250 000, di cui 150 000 a Faya; i datteri danno sulle 12 000 t. di raccolto; i cereali 500 t.; i giacimenti di sale forniscono tutta l'A. E. F., e vari commerci animano la regione.

Il lago — in una zona che i geografi chiamano « endoreica », cioè senza deflusso al mare — è formato per la maggior parte dai fiumi Sciari e Logoné e dai minori Yedseram e Yobe. E' poco profondo (media m. 2,50), ma ha una superficie vastissima, che corrisponde quasi a quella del Belgio.

Le alluvioni dello Sciari, con le sabbie della regione di Kanem trasportate dai venti di NE, interrano progressivamente la sua parte orientale. Oltre a ciò, il lago ha la sua estremità meridionale nella regione tropicale umida e l'estremo settentrionale in clima desertico-steppico; perciò il livello e l'estensione lacustre aumentano o diminuiscono secondo che prevalga l'uno o l'altro clima. Nella conca del Ciad, che è fra le più torride del mondo, le piogge sono lunghe e abbondanti (da maggio continuano per 6 mesi) impantanando e inondando tutto, mentre un lieve aumento del livello acqueo basta a sommergere immense plaghe, essendo il pendio rivierasco tenue e basso.

Il geografo Tilho — dopo i suoi rilievi fra



La gola di Arak, nell'Haggar.